

Il presidente Ces, i sindacati europei, parla dell'azione per passare dal risanamento a una politica di sviluppo

## Gabaglio: «Europa sì, ma del lavoro Il caso Renault non chiude la partita»

La liquidazione della fabbrica di Vilvoorde non è stata una disfatta ma ha messo in luce l'allarmante carenza di strumenti per affrontare le crisi industriali nel continente. Il summit sull'occupazione d'autunno e la proposta di fare «un'altra Ceca».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. La flessibilità, da sola, non crea lavoro. Di più: «La flessibilità, accompagnata da una politica di rigore, non conduce da nessuna parte. Il risanamento è importante ma su di esso va costruita una politica di sviluppo». Dal suo ufficio del boulevard Jacqman, viale di palazzi altissimi con i vetri a specchio, Emilio Gabaglio, presidente della Confederazione europea dei sindacati, guarda dentro le prospettive sociali europee dopo la discussa conclusione dell'affaire Vilvoorde, lo stabilimento automobilistico della Renault alle porte di Bruxelles chiuso d'imperio senza che ci potesse far nulla neppure Lionel Jospin al quale s'erano affidati, alla disperata, 13.100 lavoratori dopo la vittoria delle sinistre in Francia. Flessibilità, libertà di licenziamento, alto tasso di disoccupazione in tutta l'Unione: il sindacato che cosa può opporre?

La vicenda Renault sta terminando in questi giorni con la conferma del blocco produttivo delle vetture Megane a Vilvoorde, collegio elettorale del premier belga Dehaene, e con la partenza di un piano sociale che dovrebbe salvare dai 400 ai 600 posti in altre attività avviando al prepensionamento la rimanente e maggioritaria parte degli operai. Dov'è andata a finire, dunque, l'«Europa sociale» che per quattro mesi è stata indicata come l'obiettivo strategico del sindacato di fronte alle sprezzanti strategie della grande imprenditoria?

«Un momento, non corriamo», invita a riflettere Gabaglio, «mica è stata tutta una sconfitta». A suo dire, s'è anche ottenuto qualcosa: il piano sociale di compensazione, la condanna della Renault da parte di tribunali belgi e francesi per aver violato le regole della concertazione con i lavoratori. «È vero, si chiude con un colpo di mano una fabbrica ma è stato troppo enfatizzato il fatto che l'Europa sociale sarebbe nata con il caso-Renault e sarebbe già stata archiviata con il caso-Renault». Gabaglio sostiene che lo sforzo per edificare una capacità comune del sindacato in Europa è in atto da tempo, non è impresa semplice e tuttavia passo dopo passo si ottengono risultati.

Da un lato la Ces, la Confederazione che riunisce le maggiori correnti sindacali dei Paesi dell'Ue, è intenzionata ad incalzare la controparte, l'U-

nice, la Confindustria europea: «Abbiamo proposto loro - riferisce Gabaglio - la firma di un codice di condotta da seguire nel caso si ripetano vicende come quella di Renault. In assenza di una correzione delle deboli regole europee già esistenti, abbiamo suggerito di colmare la lacuna con un accordo preventivo tra le parti. Non hanno voluto. Ritourneremo alla carica». Dall'altro lato, l'iniziativa Ces ha per naturale interlocutore la Commissione Ue alla quale è stato chiesto di rivedere le «direttive» sulla consultazione preventiva delle organizzazioni sindacali in tutti i casi di ristrutturazioni pesanti dell'apparato industriale comunitario: «Chiediamo di essere informati per poter fare le nostre controproposte e non apprendere tutto a cose già fatte. La consultazione non deve essere simbolica».

A Gabaglio preme molto fare una critica sostanziale alle istituzioni comunitarie. Infatti, quale risposta l'Unione è in grado di offrire al cospetto dei processi di ristrutturazione? «Una vera politica industriale europea non c'è. In tal modo si finisce sempre con l'aver a che fare con le drammatiche chiusure di aziende. Ma quando cominceremo ad aprirle le aziende?». Della mancanza di questa visione europea, Gabaglio è andato a parlare con Jean-Paul Juncker, il premier del Lussemburgo e, fino al summit del prossimo dicembre, presidente di turno dell'Ue. Racconta: «Gli ho detto che per affrontare il problema si può percorrere, come è stato fatto, la strada della ristrutturazione selvaggia e, come soluzione minima, ricorrere al patteggiamento strappando qualcosa per chi sta per perdere il posto di lavoro. Ma c'è anche la soluzione più seria: riorganizzare il processo di ristrutturazione, anticiparlo, gestendo il cambiamento attraverso la concertazione con i lavoratori, con l'Ue che mette in opera tutti i suoi strumenti ma con una logica d'insieme». Con una frase ad effetto, Gabaglio si chiede: «Tra l'economia di comando ed il mercato non ci può essere la famosa terza via?». Una proposta in tasca ce l'ha. «Perché non fare come ai tempi, ormai lontani, della Ceca, la comunità europea del carbone e dell'acciaio?». In che senso? «Allora, agli albori della comunità, si pensò di affrontare una fase grave di crisi con particolari meccanismi d'intervento. Mi chiedo: perché, oggi, di fronte a crisi gravi di un comparto, come



quello dell'automobile in Europa, non possa essere quello della Ceca un modello di riferimento».

Il problema dell'alto grado di disoccupazione all'interno dell'Ue si scontra, però, con due convinti di pietra: gli impegni per la moneta unica ed il processo d'allargamento ad est i cui negoziati cominceranno dal prossimo mese di gennaio. Giurano i sostenitori dell'euro, i sacerdoti del monetarismo puro: la moneta unica sarà il volano per nuovi posti di lavoro. E così, Gabaglio? «La moneta unica, sinora, ha rappresentato il baricentro di tutte le più recenti politiche. D'accordo, nessuno è contro l'euro. Registro, però, che persino ad Amsterdam, nonostante il tardivo sforzo francese, non è avvenuto quel riequilibrio con il sociale che tutti andavano vendendo a piene mani».

Il sindacato europeo non perde di vista la scadenza del summit straordinario sull'occupazione che dovrebbe svolgersi in Lussemburgo alla fine di novembre. Deciso dai capi di Stato e di governo nel giugno scorso ad Amsterdam, l'incontro dovrebbe fissare le linee di intervento a livello comunitario per affrontare la gravissima situazione degli oltre diciotto milioni

di senza lavoro nell'Unione. Gabaglio dice: «Attendiamo risposte concrete. Se saranno soltanto chiacchiere non vedo perché abbiano voluto convocare una riunione così impegnativa». La Ces invita a mettere in pratica il coordinamento delle politiche economiche, l'aspetto non applicato del Trattato di Maastricht, e chiede che le linee di indirizzo per l'occupazione «vengano indicate con obiettivi cifrati». Che vuol dire «cifrati»? Spiegazione di Gabaglio: «Vuol dire che, per esempio, sta scritto nero su bianco in quanto tempo l'Ue e gli Stati si impegnano a ridurre della metà il tasso di disoccupazione». O, quantomeno, renderla più corta (attualmente, nella media Ue, è di un anno). L'altro convitato di pietra, l'allargamento ad est, non disturba o preoccupa il sindacato? Ci vogliono soldi, attenzioni per i nuovi che arriveranno. «No. Per noi, l'allargamento è un investimento sul futuro dell'economia europea. Altro che. L'allargamento non deve essere considerato solo come un costo. Quale potrebbe essere l'area di sviluppo dell'Ue non l'Europa orientale?».

### Investimenti Italia nella «top ten» Ocse

L'Italia resta a pieno titolo tra i dieci maggiori paesi che investono da e per l'estero. In una classifica stilata dall'Ocse e contenuta nell'ultimo «Financial Market Trends», nel 1996 il paese si è guadagnato il nono posto dopo Usa, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Francia, Olanda, Canada, Belgio-Lussemburgo, con 5,476 miliardi di dollari investiti oltre confine, mentre si è collocata al decimo posto per investimenti provenienti dall'estero, per un totale di 3,454 miliardi di dollari.

Sergio Sergi

La forte svalutazione del bath ha messo in evidenza le crepe di un modello di sviluppo altamente speculativo

## Crisi in Thailandia, tremano le «tigri» del Sud-est

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«Mexico style economic convulsion». Cioè: convulsione economica stile messicano. Effetto Tequila. È la Thailandia l'epicentro di una crisi finanziaria in Asia con pericolosi strascichi anche in altre piazze finanziarie? Da quando la banca centrale ha svalutato il bath in rapporto al dollaro l'interrogativo spreggia tra governi, banche centrali ed esperti. Dopo la Thailandia è toccata alle Filippine lasciar fluttuare il peso che ha perso più del 6% del suo valore rispetto al dollaro (1 dollaro vale a Manila 28,8 peso). Nel fine settimana, mentre le borse asiatiche cadevano, eccetto quella di Hong Kong beneficiata dall'Eldorado cinese, la Bank of Indonesia ha allargato la banda di oscillazione della rupia.

Ecco la risposta: l'effetto Tequila, con dimensioni e colori asiatici, si sta già scatenando. Tanto che il ministero delle finanze giapponese ha deciso di stanziare fino a un miliardo di dollari per difendere la valuta thailandese, cioè la leva dalla quale si diffondono le onde della speculazione e della fuga dai mercati asiatici. A molta distanza da Bangkok, a Basilea, dove ha sede la Banca dei Regolamenti Internazionali, è scattato l'allarme. Dall'altra parte del globo, a Washington, nei piani alti del Fondo Monetario Internazionale, sono al lavoro gli economisti per mettere a punto un eventuale piano di intervento a sostegno di un soprassalto dei mercati asiatici che si ritiene possibile.

Secondo i calcoli dell'Unione Banche Svizzere la Thailandia potrebbe aver bisogno di un aiuto in-

ternazionale di 20-40 miliardi di dollari per evitare una dura recessione. Tanto per dare un'idea, il Fondo internazionale per le crisi finanziarie globale costituito dopo la crisi del Messico è in grado - sulla carta - di rendere disponibili 50 miliardi di dollari.

Secondo l'economista di Singapore Neil Saker, l'economia thailandese crescerà quest'anno di un modestissimo 1% perdendo 5 punti secchi. Il Paese non conosce recessione da trent'anni. Il bath ha perso in due giorni il 20% del suo valore in rapporto al dollaro. E per la prima volta dopo tredici anni non sarà più legato ad un paniere di monete tra le quali il dollaro faceva la parte della divisa chiave.

Così finisce un ciclo. La Thailandia, Tigre asiatica dell'ultima ora, in pochi anni è precipitata in una crisi le cui proporzioni non sono ancora calcolabili. E l'intera regione potrebbe molto rapidamente staccarsi dal mondo del dollaro. È conveniente per i Paesi asiatici mantenere le loro valute legate strettamente alla divisa americana quando più si «regionalizzano» le loro economie? E quando la libera circolazione dei capitali rende molto costoso (a causa dei tassi di interesse elevati) il controllo del corso delle valute? È evidente che questi interrogativi valgono anche per il dollaro di Hong Kong dopo il ritorno alla Cina.

La svalutazione del bath può essere un passo verso il consolidamento di un blocco monetario regionale destinato ad avvantaggiare lo yen e Tokyo quale piazza finanziaria in-

ternazionale. Le principali banche centrali asiatiche stanno sperimentando da tempo una collaborazione nei mercati valutari e finanziari pari - se non migliore - a quella dei paesi del G7. In Asia si concentra più del 40% delle riserve valutarie mondiali.

Ci si chiede se il ciclo fortunato dei mercati «emergenti» che regalano facili profitti sia alla fine. Secondo l'economista Kenneth Kurtis, che lavora alla Deutsche Bank Asia-Pacifico, «quello che abbiamo avuto fin qui non sono che petardi prima dei grandi fuochi di artificificio». Tutti questi Paesi, aggiunge l'economista, «hanno seguito fedelmente i consigli del Fondo Monetario Internazionale legando le loro valute al dollaro e hanno tutti le stesse caratteristiche: deficit dei conti correnti, instabile politica interna, difficoltà strutturali».

Di qui a dire che le Tigri sono perdue ce ne corre: dal punto di vista economico è l'alto tasso di risparmio a metterle al riparo da una crisi finanziaria di grandi proporzioni, dal punto di vista istituzionale è la presenza di Stati forti e autoritari a puntellare il sistema imprenditoriale e bancario.

Il contagio regionale della febbre thailandese è comunque l'argomento del giorno nei ministeri delle finanze di tutta l'Asia. L'ondata di sfiducia nei confronti dei governi asiatici può rendere difficile il passaggio da un modello di crescita economica fondato sulle esportazioni ad alta intensità di lavoro a un modello fondato sulla specializzazione in prodotti ad alta tecnologia

con trasferimento delle produzioni «di massa» in Cina. La crisi di importanti banche e delle tesorerie di grandi imprese, insieme ad un calo del tasso di crescita, può essere un miscuglio pericoloso. In Thailandia sono le aziende locali i più aggressivi speculatori: prendevano a prestito dollari e oggi si devono coprire come possono dal cambio sfavorevole.

La crisi thailandese non è scoppiata improvvisamente. Per tre mesi il bath è stato sotto l'attacco degli speculatori, non ultimo George Soros, i quali hanno capito che la posizione finanziaria del Paese non era più sostenibile. Troppe società sommerse da debiti enormi. Non si tratta solo delle banche, ma anche di gruppi imprenditoriali privati, sostenuti dallo Stato in vario modo, che producono acciaio, semiconduttori, chimica. Travolti dall'euforia per il «boom» dell'edilizia, della Borsa e dei prestiti facili.

Ora i giornali asiatici parlano del governo guidato da Chavalit Yongchaiyudh come di una coalizione (di sei partiti) caratterizzata da «tecnocrati pragmatici» perché hanno avuto il coraggio di tagliare il cordone ombelicale con il dollaro. In realtà fino a ieri, questa coalizione di governo è stata considerata dagli organismi internazionali del tutto incapace di far fronte alla situazione. In un solo colpo è arrivata la resa dei conti. Una delle economie a crescita più veloce al mondo, oltre l'8% annuo negli ultimi dieci anni, ha rivelato l'altra faccia del successo: deve far fronte contemporaneamente ad uno scandalo bancario di dimen-

sioni gigantesche, alla caduta della Borsa del 50% in 14 mesi che ha dimagrito le risorse delle imprese, alla diminuzione delle riserve per difendere vanamente la valuta, al calo delle esportazioni che ha peggiorato i conti con l'estero.

La svalutazione del bath piemierà gli esportatori, ma ogni svalutazione danneggia i grandi gruppi imprenditoriali che hanno fondato la loro forza e supremazia produttiva sulle importazioni di beni intermedi a basso costo e sull'indebitamento a tassi favorevoli a breve termine in dollari. Le grandi «corporation» come quella dell'acciaio Sahaviriya e Nts, la Thai Petrochemical Industry, la Siam Cement sono i sostenitori principali dei partiti della coalizione di governo e fino all'ultimo hanno resistito alla svalutazione del bath.

La vera malattia thailandese è quella del credito facile, dovuto ad un eccesso di afflusso di capitali dall'estero (guarda caso come il Messico) a brevissimo termine, di miliardi di dollari presi a prestito che oggi si rivelano non ripagabili specie nel settore immobiliare. Si calcola che le banche siano gravate da debiti inesigibili per 20 miliardi di dollari. Metà dei prestiti ai privati arriva dalle banche giapponesi.

Nel momento in cui si celebra l'anno della Grande Cina, la crisi thailandese è un brivido per tutta l'area. Prestiti facili e orgia immobiliare nei Paesi del sud asiatico e cominciano a manifestarsi anche in alcune aree costiere della repubblica popolare.

Anna Montefalcone, Franca Papa e Marcello Montanari sono affettuosamente vicini a Francesca Izzo per la scomparsa dell'amatissima

MADRE

Bari, 14 luglio 1997

Ciao,

**FABIO**  
Nei giorni della Bicamerale mi è mancata tanto la tua pazienza nello spiegare codici e codicilli. La tua compagna di banco, Rosanna.

Roma, 14 luglio 1997



**L'ARCI CACCIA**

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996



**L'UNITA' VACANZE**

MILANO  
VIA FELICE CASATI 32  
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PROCURA DELLA REPUBBLICA  
PRESSO LA PRETURA CIRCONDARIALE - CHIETI

IL PRETORE DI GUARDIAGRELE, all'udienza del 20.5.97 ha pronunciato la seguente sentenza penale di condanna nei confronti di VALLA PIER GIORGIO nato a Parma il 26.7.48 e res. a Pesaro in via Pagnini n.3, imputato dell'art. 1 L.386/90, per aver emesso un assegno di L. 2.500.000 senza autorizzazione - In G.le il 20.11.96 -

o m i s s i s

dichiara l'imputato colpevole del reato ascrittogli e lo condanna a mesi 4 di reclusione. Divieto di emettere assegni per anni 1 e mesi 6. Pubblicazione sentenza su "Unità".

IL V. PRETORE

F.to Avv. Vincenzo Di Lorenzo

Estratto conforme all'originale per uso pubblicazione  
Chieti, 5.7.97



Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti

**IL NUMERO 79**

**Bicamerale.** Le riforme a confronto con la sinistra critica Il faccia a faccia promosso a Napoli. Cantaro Crucianelli Dogliani

Salvato Spagnoli Tortorella Vilone Vozza

**Postfordismo.** Intervista a Adriana Buffardi dell'Ires Cgil. Lavori e diritti "usa e getta"

**Cina.** Aldo Natali l'anno duemila del drago cinese

**Gran Bretagna e Albania.** Nuovi e vecchi laburisti divisi sulla riforma del welfare Boothman. Il post Barisha

**Cosa 2 Bielli** "Perché dissento da Garavini"

**CONTESTI MEMORIA** Storie di ordinario revisionismo: la Resistenza deparata. Canfora Klinkhammer Ossicini

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma

30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrivitore

Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498

Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: edbatze@fbcc.it